Anno III. Salerno, 23 Giugno 1871 N.° 17.° e 18.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Fabrizio Mordente matematico salernitano del secolo XVI e il Discorso del prof. Testa* — *Una lettera del prof. Fruscella* — Bibliografia — *Le poesie di Girardi* — *I canti lirici del Tiberi* — *Due opuscoletti del Fanfani* — *Intorno alla vita di Vittorino da Feltre, dialogo tradotto e annotato dal prof. Giuseppe Brambilla* — *Moralità e Poesia del vivente linguaggio toscano per Giambattista Giuliani* — Agronomia — *Di altre piante da foraggio* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

FABRIZIO MORDENTE

Matematico salernitano del secolo XVI e il Discorso del prof. Testa

Gl' Italiani nel secolo XVI., intanto la loro patria politicamente decade, gettano le fondamenta della scienza e della cultura moderna: nel che è il principio d' un altro primato, il quale si compie in seguito da altri popoli; ma che all'Italia deve esser caro, perchè i suoi figli il concepirono non senza gravi dolori e miserie. Molti di costoro però sono o mal noti, o dimenticati affatto; e tra questi ultimi è Fabrizio Mordente, nato in Salerno nel 1532. Dopo d' aver così esordito, il prof. Testa fece vedere come in Italia il lungo fiorire delle arti recasse naturale e spontaneo il frutto della scienza; che, in generale, prese forma speculativa nell'Italia meridionale, e sperimentale nella media e superiore. Ciò però non tolse che tra noi l' amore alle scienze naturali non preparasse col Telesio, col Porta ed altri quel grande ristauro, che ha pieno cominciamento dal Galileo. Passò quindi a discorrere del Mordente, della sua educazione, de' suoi studii fatti in patria, e, quanto basta, della cultura floridissima di questo principato tenuto allora da Ferrante Sanseverino. Poi, che il Mordente sull' esempio d' Archita, d' Archimede e di Leonardo da Vinci intese a piegare la matematica alle applicazioni meccaniche; e, notato l' intimo pregio e la ragion filosofica di queste, disse del primo viaggio del Mordente per tutta Europa e buona parte dell' Asia, delle opere messe a stampa, e del giudizio datone dal Clavio e dal Bruno. Col secondo viaggio per l' Europa il Mordente procurò di far conoscere le sue invenzioni mec-

caniche, e l'autore notò come e' seguisse il costume di molti nostri matematici di quel tempo o poco prima, ai quali le città d'Italia eran palestre talvolta più nobili ancora che nol fossero in antico le città greche ai rapsodi d'Omero. In fine, toccato alquanto dell'insegnamento che die' il nostro salernitano in Parigi, e dell'essere divenuto matematico dell'imperatore Rodolfo II, conchiuse che il Mordente per il valore mostrato nella meccanica militare e industriale era degnissimo d'avere imitatori, specie in questi tempi, ne' quali il potere delle industrie e la forza delle armi sono le due massime leve, che, maneggiate dalla sapienza civile, debbono sospingere sempre più alto la rinascente fortuna d'Italia.

Tale è per sommi capi il disegno del Discorso, onde il prof. Testa lesse poche pagine soltanto, e che pubblicherà non sì tosto gli verrà fatto di dar compimento alla seconda parte del suo scritto; la quale entrerà ne' meriti delle opere del Mordente in relazione alla scienza ed ai tempi in cui vennero alla luce. De' pregi di questo Discorso già parlammo, ora senza più ne piace riportare per saggio quel luogo, in cui l'autore, detto dell'idea che il Mordente aveva della matematica, si fa a discorrere dell'intimo significato delle costruzioni meccaniche.

« La scienza però a cui egli (il Mordente) pose maggiore affetto, e verso la quale giudicò dover rivolgere tutte le potenze dell'animo, fu la matematica, e con disegno, se non nuovo affatto, del sicuro non comune nè facile a colorirsi in quel tempo. Imperocchè, sebbene abbracciasse con forte acume quanto di nuovo e d'antico possedeva a' suoi dì la scienza della quantità, e gli avanzassero le forze per dilatarne anche di più i confini; non per tanto ei ne pregiò sopratutto la fecondità pratica in ogni ragione di arti meccaniche. E per fermo, all'indole larga e comprensiva del Mordente e alla pellegrina energia del suo spirito le pure e schiette speculazioni matematiche non potevano fornire bastevol nutrimento. Però la notizia, sia pur quanto vogliasi ampia di determinazioni e rapporti quantitativi, di nodi e vincoli necessarii sì, ma tuttavia divisi dalla natura per più o meno intervallo, non parvegli una scienza per sè sola intera e compiuta da ogni lato. O piuttosto è da credere che e' ne vagheggiasse nella mente una forma più alta e perfetta; facendo ragione che ogni vero matematico si rifletta nel creato, come da un gruppo scultorio riverberano le leggi di proporzione e di simmetria: e che le proprietà e le relazioni, scorte ne' numeri e nelle figure, siano insieme e l'assoluto disegno, in cui si fonda l'essere delle cose, e la legge necessaria, da cui s'informa il loro operare. Or dal considerare il vero matematico, non quale semplice relazione quantitativa astratta, ma come disegno e legge altresì della statica e della dinamica del mondo, pensomi che venisse al Mordente, se bene ne colgo gl'intendimenti, l'idea che la matematica perfetta e compiuta si raccogliesse in quella scienza meccanica, dove la speculazione e la pratica, il disegno e l'essere, l'idea e il fatto si congiungono, ed emulano e vincono la natura. La quale idea quanto fosse nobile per sè stessa, e quanto dovesse tornare utile alle congregazioni civili, si può desumere da ciò, che in niun'altra opera umana meglio che in essa, appare tanto scolpita e più universalmente proficua la virtù concreativa dell'uomo. Del che è bene toccare un motto, che ponga alquanto in rilievo

l' intimo pregio di quelle individuazioni meccaniche, a cui ne' suoi studii matematici mirava il Mordente, e che ai tempi nostri han regola e confini appena dall' ampiezza interminata degli umani desiderii.

L' uomo, fin dal primo apparire sulla terra, conobbe che gli era mestieri di conformare a sè, come porta lo stimolo de' bisogni, la circostante natura; e però di soggiogarne le forze o ritrose o ribelli. Di che a lei si rivolse, lei richiese d' aiuto; e questa liberale e generosa gli fornì le prime armi per ristorarne del continuo le forze, difenderne il corpo, allungarne e farne più poderoso il braccio; scemargli, in somma, la fatica, e crescerne la potenza. Quali sieno state queste prime armi non accade cercare; forse furono i saporosi frutti d' una pianta e le limpide acque d' un ruscello, le foglie d' un albero e l' intimo recesso d' un cespuglio, un bastone, un uncino, una vitalba, un sasso. Ciò che so è che a queste prime armi tanto imperfette e fragili ne seguirono altre, e poi altre infinite e sempre meglio temperate, e di cui la materia era tuttavia fornita dalle grandi officine della natura. Così che quando l' uomo ebbesi fabbricato l' arco e la rete, l' ago e la spola, lo scalpello e la sega, la scure e la spada, l' aratro, il timone, la bussola; e vide che un animal generoso gli offriva il dorso, ed era lieto di correre con lui a battaglia, egli aveva conseguito più d' una vittoria, e il creato aveva avuto stabilmente il suo re.

Or badatemi, o signori; non parvi egli che l' uomo fosse stato un nemico il quale vincesse per inganni e frodi, e la natura troppo incauta e stolta nel dare le armi a tale, che un dì avrebbele iscelerate nel seno materno? Sì fattamente parla il senso, cui è tolto d' avvisare la connessione tra i mezzi e il fine nel mondo; e così pure cantò alcun insigne poeta, che seppe cogliere non poche e leggiadre ispirazioni dall' esterior figura e dalle fuggevoli apparenze delle cose. Per contrario, la ragione scorge in quelle armi un vincolo d' amore, e nella lunga e non intermessa guerra un crescente studio d' intima socievolezza ed accordo. La guerra è contrasto sanguinoso di opposti, e nella natura per tutti i suoi ordini è vero e assoluto combattimento, quando tra le diverse forze è vicendevole fuga e riciproca impenetrabilità. Ma non sì tosto comincia tra loro un dare e un ricevere, un fare e un patire, un muovere ed esser mosso; in somma, un invadersi e compenetrarsi scambievole, il conflitto si converte in gara, e all' antica discordia degli elementi sottentra l' ordine e l' amore. Or su, miratele attentamente quelle armi, miratele tutte, dalla capanna coverta d' ellera e di vilucchi al palagio che ha le porte di bronzo e le torri merlate, dal palo aguzzo al fuoco all' aratro di ferro, dalla tagliente pietra alla spada di forbito acciaio, dalla scorza d' un albero, che quasi per balocco galleggia, alla nave più celere e sicura, dal carruccio e la corda di giunchi alla locomativa e al filo elettrico, e ditemi che cosa vi par di leggere in esse? Signori, io vi leggo un connubio che si fa sempre più intimo tra l' uomo e la natura esteriore, tra il pensiero e la materia. Io vi ravviso un discendere dell' uno e un salire dell' altra, un inchinarsi di quello e un adergersi di questa per legarsi e stringersi in amoroso amplesso: però che mentre da un lato in tutte quelle armi è l' effigie del pensiero, che di mano in mano più vi s' impronta e scolpisce, dall' altro la materia nobilitata vien tratta e rapita fino all' altezza del pensiero. Onde a me

par di vedere nel gran numero delle armi già fabbricate, e che crescerà tuttavia senza limiti e confini, qualmente le forze più umili della natura, un dì tanto zoppe e ribelli, si vadan componendo in un corpo di svariatissime membra, organo immenso del pensiero; e questo alla sua volta farsene principio informatore e anima universale, che tira ogni cosa nella sua sfera, e tutto sospinge ad altissima meta ».

« Ma non vi parlai io di armi? or dove sono esse? dove le battaglie combattute e le spoglie de' vinti menate in trionfo e il plauso unanime e la gloria immortale del vincitore? Nel dire un motto appena dell' intima essenza delle individuazioni meccaniche, io mi sono ingegnato di ritrarre alcuna immagine, sia pur quanto vogliasi rozza e grossolana, della gran lotta tra l'uomo e la natura esteriore. Or le armi con cui si è combattuto, e si combatte tuttavia e si vince, e che preludono a non so qual civile palingenesi, io ve l'ho già mostre, e più propriamente chiameremo con tal nome tutti gli arnesi e strumenti e macchine, più o meno perfette, più o meno complesse, onde si valgono le umane industrie aiutate o no dal potere della scienza. Sono le armi della pace e del lavoro, della civiltà e del progresso; armi non macchiate di sangue, nè fatte esecrande per umani eccidii; e che io per giunta reputerò care e venerate e sante, perchè in esse è il suggello del sudore che onora e del pensiero che crea. Imperocchè la macchina è certa individuazione, nella quale benchè non sia alcuna forma sostanziale, o principio attivo e vivente, ciò non di meno in essa la materia è organata in modo, che quando una forza esterna la invade, e quasi direi l' anima, ella opera come corpo che abbia vita ed energia sua propria. Onde intanto che è l' indice più significativo del pensiero che veste forma sensata, e della materia che si fa suo organo vigoroso e potente, porge la prova più salda della dilatazione del regno del pensiero, e della reciproca insidenza delle forze create. Così che, se in un certo senso è vero esser l' uomo una macchina del più perfetto organamento, assai meglio e con più diritto giudicio potrebbesi domandare la macchina un uomo, che abbia fuori di sè la vita e l' intelletto ».

« Chi poi avesse vaghezza di pigliare alcuna notizia di quella lotta divenuta ai nostri dì sì vasta e moltiforme, quegli potria entrare in qualche opificio, onde più si onorano le moderne industrie; potria considerare la locomotiva e il telegrafo, per cui quasi vincemmo i supremi impedimenti del tempo e dello spazio. Egli potrebbe, per non dire più là, fermare la mente sul taglio dell' istmo di Suez e le ferrovie scavate attraverso delle Alpi e de' Pirenei, onde i popoli d' Europa, non meno che le acque del mediterraneo e dell' oceano indiano, si uniscono e confondono ne' desiderii, negli studii e nelle speranze d' un migliore avvenire. Imperocchè quivi vedrà come si pugni e vinca; vedrà come dalla materia bruta ed informe vengan fuori, quasi spoglie del vinto, le stupende organizzazioni della scienza e dell' arte; saprà che il plauso delle genti e la gloria e il trionfo si fondano nella maggior signoria dell' uomo sulla natura, ne' collegamenti sociali fatti più intimi, nella partecipazion di tutti alle dolcezze della vita; e tra i nomi de' vincitori leggerà quelli del Finiguerra, del Mordente, del Galileo, del Volta, del La Hyre, del Watt, del Iacquard, del Senefelder ».

UNA LETTERA A MODO

Questa letterina, tutta grazie e leggiadria, dovea rimaner così tra noi senza che gli altri avessero a ficcarci il naso nei fatti nostri. Io l' ho guardata un pezzo e tanto bella, garbata ed elegante m' è parsa, che me n' è venuto pietà di vederla muffir qui tra le mie carte, e vo' farne un saporito regalino ai lettori anche a costo di beccarmela una presa d' impertinente dal mio carissimo Fruscella. Al quale il N. Istitutore *fa mille carezze come a persona sua e fior di galantuomo e di letterato.*

Campobasso 3 giugno 1871.

Carissimo Beppe,

Che te ne pare eh? Non sono un bravo galantuomo? Ho fatto passar quindici buoni giorni senza rispondere a quel gioiello di lettera che mi scrivesti. Fortuna che tu mi vuoi bene; se no la sarebbe una faccenda seria. Ora fammi un piacere: imprestami quattro parole garbate con le quali ti possa ringraziare di tutte le belle cose che mi dici, e del prezioso dono del tuo *Istitutore*. A me queste parole mi mancano, e tu me le hai da dare.

Accetti qualcosellina pel tuo periodico? Grazie colme e fiorite. Ma a dirtela schietta, ora che ci penso bene, mi si fa il viso rosso. Io che forse sono nato per istare in platea, ho paura di mettermi sul palco fra tanti bravi attori, che fanno così bene la parte loro. Basta: voi quanti siete mi compatirete, e io avrò fatto un bel guadagno.

Dimmi un po': o, come ti venne in capo di dubitare della mia stima e riverenza pel Fornari? Così ce ne fosse quattro di uomini come lui; chè non vedremmo tante letterarie birbonate. Le doti dell' ingegno sono un tesoro chi le possiede; ma sono un tesoro sepolto e inutile, se non si sanno usare e trafficar con arte. E il Fornari le usa come vanno usate, ed è uno de' pochi che fanno bene al prossimo nell' età nostra. Tu vai matto delle dottrine di lui, e mi piace. L' ho visto in quel che hai detto al signor Quirino: il quale credo si senta ancora l' ultima saporita risposta. E a proposito, non potevi meglio discorrer la cosa: l' hai macinata per tutti i versi, e m' hai serrato quel signore tra certe forbici che se n' esce male. La poesia, tu l' hai detto, è forma ed espression di bellezza. Ora il tipo della bellezza non è nè Dante, nè l' Ariosto: è la natura, la natura che appresta e la freschezza delle imagini e la grazia del colorito. Di fatto, chi ben miri, la natura offre moltissimo di bello, di variato, di grande, e tutto si specchia nel nostro spirito. Dal fil di erba sottile al fiore imperlato dalla rugiada; dalla fogliuzza novella all' albero annoso; dalla valle scoscesa alla ripida montagna; dal folto bosco alla verde collina, la vergine fantasia trascorre come l' uccello di

ramo in ramo; e s' ispira all' azzurro cielo, all'aer puro, al ruscelletto, al fiume, alle stelle fiammeggianti, all' ampio orizzonte, e a tutte le armonie del creato. E così delle virtù civili e domestiche, e di tutti i fatti umani. Le impressioni che riceviamo da tanti spettacoli, e i diversi affetti che nascono nel nostro animo per la diversa qualità de' fascetti di vibrazioni diverse, onde risulta tanta armonìa, servono d' occasione al poeta. L' arte si fa di tutto materia. Nascite, morti, battaglie, messi, vendemmie, partenze, ritorni, son di pretesto al poeta: una colomba fuggitiva, un passero morto, una mosca schiacciata gl' ispirano un capolavoro. Nella poesìa è anzi tutto un sentimento, una vibrazione o risonanza dell' anima, nella quale la natura si specchia: e la facoltà di sentire, di cogliere un pensiero, un sentimento in una forma, è in noi il principio e la causa prima dell' arte. Quest' universo non sarebbe un' armonìa, se tutte le parti di esso non si chiamassero e legassero tra loro come le note di un bel canto. Or l' ingegno, anche le cose più semplici e note, può farle belle di novità, se sa illuminarle di nuova luce, o scoprirvi relazioni nuove. Il signor Quirino non s' è fatto un buon concetto dell' arte. A pensar come lui, dovremmo ricusar tutta quella che a me pare la più grande poesìa di ogni età.

Ma che faccio io? di che discorro? e a chi? — Perdonami, Beppo mio; e lasciami smaltir l' uggia.

Del *Nuovo Istitutore* mi manca l' anno secondo: lo vorrei subito. Ti manderei il ritratto, se l' avessi: ma chi sa che alle vacanze non mi venga in capo di fare una scappata a Napoli? Allora potremo vederci in carne e ossa, e dir tante e tante cose. E se tu chiedesti dei fatti miei a quella perla d'amico, ch'è Michelangelo Ianigro, io de' fatti tuoi domanderò a te stesso, e ti farò il capo come un cestone, per dir come dicono i Toscani, ai quali mi sono attaccato come una mignatta, e i quali non lascerò più finchè avrò fiato in corpo.

Non ho altro a dirti per ora, se non che tu continui a voler bene al

tuo **Fruscella**

BIBLIOGRAFIA

Poesie di Leonardo Girardi — Un vol. Campobasso 1871.

Ci nascono alcuni quaggiù che fino dai prim'anni sentono una cotal forza arcana e indefinita, che li agita e commuove. Hanno cuor nobile e generoso, coscienza desta e vivace, fantasia celerissima a disegnare i subiti moti dell'animo, ed affannano e travagliano dolorosamente finchè questo tumulto d' affetti non isfoghi di fuori e gl' idoli di lor fantasia non abbiano un' ara, un sacro tempio, ove con infinita gioia gli adorano e contemplano. Allora cessan gli sdegni che fieramente combattevano

l'anima, il volto si rasserena, tace il cuore, e come le madri alla culla dei lor *dolci e freschi nati* pendono in soave estasi d'amore dalle adorate sembianze e obbliano i dolori del parto, così hanno pace e diletto ancor essi e dimenticano le pene e gli stenti. Chi siano mai costoro, io non vo' dir neppure: tanto è chiara e piana la cosa. Dirò invece che una natura d'animo e tempera d'ingegno simile a questi sortisse il Girardi, se dalle sue poesie bene ho saputo cavarlo un ritratto fedele di lui.

Era nato alle lettere ed agli studii ameni; l'anima fin da fanciullo avea gentile, affettuosa, modesta; il cuore delicato e pronto alle impressioni ed ai nobili affetti; la fantasia agile e snella a volare pel cielo e raccorre leggiadre e lucenti vesti, che ornassero i candidi pensieri e poi un moto, un'ansia, che non gli dava posa, se non quando alle concette immagini ed alle vive passioni non avesse dato libero sfogo. Uno sguardo furtivo, un dolce sorriso, una bionda chioma, un volto velato di soave melanconia, bastava a suscitargli dentro una tempesta di affetti, mille ridenti immagini gli danzavano innanzi, trasfigurava la terra ai suoi occhi e tutto appariva un incanto, un sorriso, una celeste armonia. Cadute le speranze e le illusioni, sottentrati gli amari disinganni, nuovi sentimenti ed affetti pigliano a signoreggiare il cuore del poeta, che mestamente piange e sospira. Ma la casta sua musa non ispirasi solo all'amore; e quanto fortemente l'eccita e commuove, tutto è scintilla capace di far lampeggiare il suo ingegno. La lettura della Bibbia, il ricordo di un fatto generoso, i martiri di Cosenza, la campana della sera, la morte di un amico, l'Italia e i suoi prodi, la fiorita stagione e simili gli cavano dall'anima versi or tristi, or lieti, or dolci ed affettuosi, or forti ed arditi. E la più parte delle poesie il Girardi le ha scritte giovanissimo degli anni e in quel caldo, che non gli lasciava aver pace. Scriveva per acchetare il cuore e soddisfare la natural tendenza che facealo poeta. Onde non artifizio o manierato rivelano i suoi canti, ma fiori spontanei, come li porge il fertile terreno, sentiti affetti, come rampollano nella coscienza, immagini vive e colorite, come le pinge la fantasia, tu ammiri in questo volume di versi, che parte alle istanze degli amici, parte all'antico affetto di poetare e al bisogno di *careggiar mestamente i soavi ricordi della gioventù*, noi oggi dobbiamo. Se il Girardi potuto avesse secondare il natural fondamento, certo il suo nome sonerebbe oggi chiarissimo fra i poeti d'Italia; chè nulla mancavagli di quello che a verace poesia si richiede. E poichè nella prefazioncina al volume egli mel chiede, ed io vo' dirglielo che fu un male aver lasciato le lettere e la poesia, a cui natura lo portava, privilegiandolo di nobil cuore e di ricca e facil fantasia. Non già che nei suoi versi non rifulgano schiette bellezze e pregi non comuni; ma se una più lunga pratica coi nostri classici, il faticoso lavoro dell'insaziabil lima, l'arte insomma, *quella che tutto fa e nulla si scopre*, se questo ci fosse più a

dovizie; oh! che gioielli e versi meravigliosi non sarebbero mai stati! Nullameno, così come sono, io desidererei che molti li sapessero fare tanto semplici e passionati.

Battaglie di un' anima, *Canti Lirici di Leopoldo Tiberi* — Perugia: prezzo una lira.

I Canti lirici del Tiberi, un volumetto modestissimo, mi paiono belli assai, sentenziosi e pieni d' impeto e di calore. Ci fiuti subito l' odore della buona scuola, lo studio amoroso e fecondo dei grandi scrittori, e il primo che corre alla memoria, quando li leggi, è il sommo Leopardi. Ma d' imitazione servile non ce n' è nulla: è proprio lui, educato alle bellezze stupendamente scolpite negl' immortali volumi dei classici, che li crea. Sostenuto e robusto è il verso, castigata e corretta la lingua, alti e nuovi i pensieri, leggiadre le immagini; se non che alcune mi sembrano un po' vaporose e studiate. A dir più chiaro, in certe similitudini o metafore mi ci par di vedere alcun che di raffinato e di etereo, e le immagini io le vorrei nella poesia tali come sono in Dante, tratte cioè da cose sensibili e trasparenti a lumeggiare concetti astratti e profondi. Ciò per altro incontra assai di raro, ed io avrei dovuto passarmene, considerando i pregi bellissimi che mi rendon care ed affettuose queste *battaglie poetiche*.

Lettera di un Tedesco sull' infranciosamento della lingua italiana con note di Pietro Fanfani. Cent. 50.

Di alcune Proprietà della Lingua italiana, ventilate da Pietro Fanfani — Cent. 40 — Firenze, Tip. del Vocabolario.

Questi due leggiadri opuscoletti non debbono mancare sul tavolo degli amatori della nostra favella. È una sensatissima lettera di un tedesco, che fa venire i rossori al viso a moltissimi, che spregiano il nostro vago idioma e miseramente lo imbrattano di sozzure; ed il secondo è opera del Fanfani, che non rifinisce e stanca mai di ventilare questioni di Lingua, mostrandone le interne e schiette bellezze, che dovrebberla render cara e stimata ad ogni italiano.

G. Olivieri

Intorno alla vita di Vittorino da Feltre, Dialogo di Francesco Prendilacqua, tradotto e annotato dal Prof. Giuseppe Brambilla, Como, Tip. di Carlo Franchi, MDCCCLXXI. £. 2, 50.

Segnalato servigio ha reso a' cultori delle scienze pedagogiche il chiarissimo Prof. Brambilla con questa bellissima traduzione. Il Prendilacqua di Mantova, scolare di Vittorino da Feltre, e probabilmente segretario di Gian Francesco Gonzaga, è l' autore del dialogo sopra annunziato. Egli, volendo esporre i principii che governarono il metodo d' insegnamento tenuto da Vittorino, e le cagioni della sua grande efficacia, fece prova di assai giudizio rappresentandoli drammaticamente nella vita del Feltrese. La scienza di Vit-

torino non fu parziale astrattume, non bizzarro lavoro di riflessione; ma cosa viva, efficace, incarnazione del pensiero nell'azione, anzi nella vita operosa, impiegata in pro de' fanciulli. Egli, a somiglianza di Socrate, non scrisse, perchè non fu filosofo da cattedra, ma apostolo di verità; non insegnò per via di libri, ma con la viva voce e più con la singolare eloquenza de' fatti. Non fu propriamente creatore di alcun sistema; ma colla efficacia dell'esempio additò a coloro, che si mettono al difficile ministero dell'insegnamento e dell'educazione, le vie che debbono tenere per giungere alla meta desiderata. Onde avendo in animo il Prendilacqua di far nota la dottrina pedagogica del suo maestro, non gli fu mestieri di circoscriverla in un trattato o di riassumerla in un sistema, ma gli bastò ritrarne la vita, in cui s'incarnarono i suoi pensieri. Quanti utili insegnamenti potrebbero attingervi i moderni educatori! Qual pro non ne caverebbono a correggere e migliorare i loro sistemi! Quivi, per fermo, si trovano chiaramente esposti i principii a cui fu informato il metodo pedagogico di Vittorino e il segreto della sua efficacia. Quivi è dato veder di leggieri come l'illustre Feltrese fondava il suo metodo non su bizzarre e capricciose astrazioni, ma sulla natura dell'uomo e delle sue facoltà, che innanzi tutto egli procurava di conoscere profondamente. Nè così fatta notizia riusciva malagevole a lui, che con la sagacia dell'ingegno, con le industrie dell'amore, con l'affettuosa conversazione e con la costante pazienza e annegazione sapeva scendere negli animi de' fanciulli, dove a niuno è conceduto di penetrare per altre vie. E tenendo conto di quelle infinite variazioni, di que' diversi atteggiamenti che l'indole umana va pigliando, e secondo cui si svolgono i sensi, la memoria, la fantasia e la ragione, Vittorino attemperava e piegava i suoi metodi secondo i bisogni. Ora si volgeva all'amorosa severità de' gastighi, ora al perdono e all'indulgenza; ora la gravità adoperava, ed ora il potente fascino di una madre affettuosa: talvolta adescava i fanciulli col diletto, tal'altra adusavali alla fatica, sospingendoli a fecondare da sè i germi della dottrina. Anzi, questo era il precipuo scopo a cui mirava, persuaso com'era che la maggiore utilità dell'insegnamento non è nella molteplice varietà delle cognizioni, ma nella educazione e ginnastica delle facoltà. Le quali tutte egli mirava a svolgere armonicamente per forma che nessuna soverchiamente prevalesse a discapito delle altre. Ma questi pregi che pur sono singolari, di nessun pro sarebbero riusciti, se non li avesse avvalorati la grande autorità che Vittorino esercitava sopra gli animi de' fanciulli. I quali a colui solamente si piegano amorosi e riverenti, di cui son persuasi che *intende, ama e vuole dirittamente*, e che è mosso non da bassa cupidigia di lucro e di guadagno, ma da *sapienza, amore e virtude*. Guai, quando ne' giovani vien meno questa persuasione! Sarà assai difficile, anzi impossibile porre tra l'educatore ed essi quell'armonia, quel maraviglioso accordo che suol produrre miracoli.

De' pregi poi della traduzione non accade spender molte parole, essendo nota a bastanza l'arte che ha reso tanto chiaro in Italia il volgarizzatore di Ovidio e di Claudiano, di trasferire cioè nella propria lingua gli altrui pensieri con forme e colori convenienti. Solo ci piace rivolgere a coloro che attendono alla difficile opera dell'educare, le parole stesse del Brambilla:

« Maestri italiani, in mezzo a' tedi amorosi del vostro nobile sacerdozio, leggete frequentemente questa vita del venerando Feltrese, meditatela e, in ciò che a voi si appartiene, procurate di attuarne gl' insegnamenti di cui vi arricchirà l' intelletto ».

Moralità e Poesia del vivente linguaggio toscano per Giambattista Giuliani, Firenze, Lemonnier 1871.

Questo libro, che per cortesia dell' autore vennemi, egli ha pochi giorni, alle mani, è di sì gran pregio e di tanta leggiadria, che sarebbemi paruto gravissimo fallo, se mi fossi rimaso dal farlo noto a' lettori del Nuovo Istitutore. Esso con modi acconci e vivaci presenta le più rilevate bellezze del vivente linguaggio toscano; e chi conosce quanto questo conferisca ad aggiunger vivacità e brio alla lingua nazionale, comprende di leggieri la importanza e la utilità della nuova opera del Comm. Giuliani. Certamente dal Decamerone del Boccaccio, dalle novelle del Sacchetti e da quelle del Lasca, dal Morgante del Pulci, dal Malmantile del Lippi e da non poche altre scritture del Cinquecento si possono attingere quelle graziose capestrerie, que' vaghi tragetti di lingua, que' vivaci modi di dire, que' proverbi arguti e spiritosi, di cui abbonda il linguaggio vivente della Toscana. Ma questi modi, queste maniere, passate per la mente e per l' animo degli scrittori eziandio del buon secolo, conservano nelle loro opere tutta la naturalezza, tutto il natio candore della lingua parlata? mantengono lo stesso amabile e grato olezzo che hanno sulle labbra de' Toscani? sono specchio fedele e sincero del modo onde pensa, immagina e sente quel popolo privilegiato? Non ritraggono piuttosto l' immagine degli scrittori che le adoperarono, e che, forbendole, tolsero ad esse gran parte della naturale schiettezza? Sì; ben altra cosa ella è udir quelle forme allora allora uscite calde dall' impeto dell' animo, ed altra il leggerle quali scesero dalle penne nella placida quiete dello studio. Ma ben altrimenti si ha da discorrere del libro del Giuliani; dove sono raccolte molte delle grazie e delle leggiadrie del parlare toscano in quel modo stesso onde le ha attinte dal popolo, di cui si onora di essere amoroso discepolo. Egli con singolar senno e fine giudizio, non contento di avere attesamente studiato negli autori toscani e particolarmente nell' unico Dante, ha amato di avvolgersi pe' trivi, pe' contadi, pe' mercati e pe' monti e rimescolarsi col popolo affin di raccogliere que' vezzi natii e incontaminati che fluiscono dalle sue labbra, fioriti dalle grazie e accordati dall' armonia. E di que' modi graziosi, di quelle maniere venuste, di que' vocaboli propri e significativi l' A. ha raccolto buona parte in questo libro; dove ce li rappresenta quasi in atto e in movimento, non già spenti e incadaveriti quali si trovano ne' dizionari; e in essi gli è piaciuto di rivelarci la vita intima del popolo toscano, i suoi timori e le sue speranze, i suoi dolori e le sue gioie, il sentimento del bene e del bello di cui è privilegiato; in somma quanto in lui v' ha di morale e di poetico. Queste cose poi egli ha saputo rivestir di leggiadria e di grazia, e ha dato loro un attrattivo, che mai il suo libro non ti sazieresti di leggere. Anzi, alla lettura di quelle pagine dettate con tanta vivacità di fantasia e calore di affetto, a me par di aggirarmi per quegli ameni luoghi della Toscana, e di assistere commosso a quelle conversazioni dall' A.

dipinte. Tanto è il garbo onde esse sono condotte: tanta è la naturalezza e la evidenza dello stile con cui vi si ritraggono l'indole e il costume delle persone. A tutte queste cose infine è da aggiungere che alla maniera di scrivere dell'A. non si può applicare quel detto: *l'esser troppo toscano non toscano l'accusa.* Imperocchè, sebbene il Giuliani si mostrasse grandemente preso alle maravigliose bellezze di quella favella, le usa con tale giudizio e sobrietà da parere che sieno nate e non fatte, e che scorrano dalla sua penna senza sforzo e stento di sorta.

Dopo le quali cose niuno è, noi crediamo, di quanti son teneri e vaghi della toscana favella, che non debba saper grado e grazia al Giuliani che con tanto amore e studio si è volto a porger soccorso al nostro materno idioma, il quale così vilmente oggi da molti vedesi vilipeso e insozzato.

F. Linguiti

CONFERENZA 46.ª

DELLE RAPE, DELLE CAROTE E DELLE PASTINACHE

Rape — del clima, terreno e concimazione ad esse conveniente — Varietà — Modo di seminarle — Sarchiatura — Valore nutritivo.
Carote e Pastinache — Modo di coltivarle — Particolari vantaggi di questo foraggio.

La rapa o Signori, è una pianta che per l'agricoltura Inglese è fondamentale; sotto quel cielo ed in quel terreno dove non manca la temperatura media e l'umidità soprabbonda, le rape danno prodotti prodigiosi, e su di questi si fonda l'alimentazione del numeroso bestiame che posseggono e sono la sorgente di quelle gran masse di letame di cui dispongono. Noi invano potremmo metterci al pari con gl'Inglesi, ma ciò non pertanto dobbiamo dare giusto valore ad essa, come quella che si potrebbe molto più largamente coltivare, e molto meglio. Ricorderete che io ve ne ho una volta parlato, quando vi tenni discorso degli erbai, e vi dissi, che è nostro costume spargerne il seme dopo falciato il grano, ed appena raschiato il terreno, ovveramente fra il granturco dopo la prima sarchiatura. Così facendo, se non sempre, qualche volta riesce di ottenerne un mediocre ricolto intercalato, o come i Francesi dicono, *derobè.* Ma non è così che gli Inglesi ottengono i loro grandi ricolti di rape. Essi la coltivano espressamente su terreni sciolti e pingui; la fanno cioè figurare nella loro rotazione agraria; la seminano in primavera, e la intrattengono fino al principio dell'inverno; la coltivano in linee; la sarchiano con tutta diligenza e la concimano largamente. Io non saprei proporvi la coltivazione della rapa a questo stesso modo che usano gl'Inglesi, perchè nel mentre riescirebbe spesosa, dubito fortemente che potrebbe menare a bene. La nostra temperatura estiva la farebbe presto venire in fiore, se la volessimo seminare in aprile, perchè questa pianta compie la sua vegetazione quando ha risentito 200 gradi di calore, e questo accade ben presto. Aggiungasi che nell'està non potrebbe pienamente sviluppare la sua radice per la scarsezza della umidità. Le quali osservazioni io intendo riferire alla generalità delle no-

stre contrade, ma non è difficile che in qualche località più umida e men calda possa ben riuscire seminata a primavera.

La rapa è della famiglia delle Brassiche (*Brassica-rapa*) e ve ne sono diverse varietà. Gl' Inglesi coltivano di preferenza il Navone (*Brassica-napus*). V' è la varietà a radice globosa, un' altra a radice lunga, e la gialla di Scozia. Ognuna di queste varietà può convenire di preferenza nelle peculiari condizioni del proprio suolo. Come pianta sarchiata, vuole una coltivazione accurata, cioè terreno ben lavorato e meglio concimato; dipoi sarchiature diligenti e ripetute, perchè questa pianta più che ogni altra vien danneggiata dalla vicinanza delle erbe selvagge e per potersi sarchiare si comprende di leggieri che occorre seminare in file e il prodotto che se ne ottiene è di qualità eccellente e va considerato assieme al fogliame, il quale è presso a poco buon foraggio quanto la radice.

Contengono le rape il 90 per 100 di acqua, ond' è che la parte solida e veramente nutritiva resta appunto del 10 per cento, e con questa regola, ricordando il peso della razione normale di fieno assegnata per una vacca di 300 chil. in chil. 10 a 12 l'equivalente foraggio in rape sarebbe di circa chil. 100.

Dopo ciò io sarei contento se almeno presso di noi, pur limitando ai siti più acconci la coltivazione delle rape al modo Inglese, quella che noi pratichiamo tardivamente, la si facesse con maggior diligenza, cioè con lavorare più convenientemente il terreno, e seminandola a fila, per poterla sarchiare. Così avremmo più largo ricolto, e nel tempo stesso bonificheremmo il terreno con le sarchiature, liberandolo dalle male erbe.

Oltre alle rape parecchie altre radici si coltivano per gli stessi usi, e fra queste le *Carote* e le *Pastinache* (Daucus Carola). Queste due piante sono poco dissimili fra loro, e si coltivano allo stesso modo. Ve ne farò un breve cenno, tanto maggiormente che nel territorio di Nocera se ne coltivano abbastanza.

La carota offre una radice piramidale di colore bianco-gialla col colletto verde, o giallo o rosso: si può coltivare seminandola a volata in mezzo al grano, nel mese di marzo, come vi dissi praticarsi del trifoglio. La quantità del seme deve essere di 30 chilogrammi per ettara. Mietuto il grano si passa l' erpice sulle carote, e così si smuove un poco il terreno intorno ad esse; in seguito si aspetta una pioggia, e si cerca allora di falciarla a mano, e così si lasciano fino al tempo di raccoglierla. Questo metodo non è certamente molto esatto; spesso fa fallire la coltivazione, specialmente quando l' estate decorre molto secca e calda. Quando la cosa s' incammina a questo modo il miglior partito è di non insistere, abbandonarla e disporre del campo pei lavori necessarii alla coltivazione seguente. Per essere più sicuri della riuscita pel caso specialmente di chi abbia terreno fresco e pingue, bisogna destinare alla carota o alla pastinaca un appezzamento distinto, e lavorarlo profondamente e concimarlo di autunno. Lasciarlo l'inverno in riposo, e seminarvi a marzo il seme di questa pianta; avvertendo bene che il seme sia dell' anno prima, essendochè presto perde la facoltà germinativa. Bisogna pure essere diligenti a spargerlo con uguaglianza, la qual cosa non è facile essendo questo seme delicato e leggiero. Onde prima che si

sparge devesi stropicciare ben bene fra le mani, e mescolarlo esattamente con uguale quantità di sabbia, o meglio di concime polveroso. Dipoi si copre il seme col rastello, e si aspetta il tempo del sarchiare le piantoline, le quali sono esilissime, e difficili perciò a distinguerle nella prima sarchiatura che vuolsi fare con piccola zappatura. Dopo la prima sarchiatura giova rinvigorire la pianta spargendo altro concime attivo e polveroso, guano o colombina, poi risarchiare, e aspettare la maturità. Con questo metodo si ottengono prodotti abbondanti là dove conferisce il clima ed il terreno è opportuno.

Questo prodotto è molto stimato per uso di foraggio ai cavalli di lavoro ed anche di lusso, perchè rende il pelo di questi animali più lucido e morbido. Le pecore, quando si tengono nelle stalle, lo amano e se ne giovano, mescolandosi al fieno od alla paglia, il tutto tritato con la macchinetta detta trincia radici, o trincia paglia.

Io non mi fermo a parlarvi di altre piante le quali sono altrove provate, e si vanno ogni giorno introducendo per gli stessi usi pei quali si coltivano quelle, delle quali finora vi ho parlato, sì perchè non sono state neppure saggiate nel nostro clima, sì pure perchè l'esperienza mi ha insegnato che quando si tratta di una novità s'incomincia per lodarsi esageratamente, e ben tosto si mette in dimenticanza. Sarei ben soddisfatto se da quelle piante da radici che già possediamo e coltiviamo, sapessimo ricavare tutto quel profitto che possono darci. C.

DIDATTICA

ESERCIZI PREPARATORII ALLA LETTURA

V.

Ripetizioni delle lezioni precedenti

(Vedi i numeri 11-12)

Vi ho detto fin quì che le parole si compongono di sillabe, e queste di vocali e consonanti. Ben vi ricorda che le vocali sono cinque, e vanno così dette, perchè hanno voce, cioè suono da se sole; dove le consonanti non hanno suono da se sole, ma consuonano, cioè suonano insieme con le vocali a cui si appoggiano. Ora rispondete tutti con voce bassa: Di che cosa sono composte le parole? — Che cosa adunque sono le sillabe? — E di che cosa sono composte le sillabe? — Quante e quali sono le vocali? — Perchè si chiamano vocali? — Perchè rendono suono da sè. — E le consonanti rendono suono da sè? — Nossignore; ma suonano insieme con le vocali. — Bravissimo. E di qui appunto venne loro il nome di *consonanti*, cioè *sonanti* con le vocali. Ora voi già sapete che le vocali sono cinque; ma sapete quante sono le consonanti? — Avete ragione; non ve l'ho detto ancora. Le consonanti, propriamente parlando, sono quindici [1], le quali più in là conosce-

[1] Le consonanti sono: *b*, *c*, *d*, *f*, *g*, *l*, *m*, *n*, *p*, *q*, *r*, *s*, *t*, *v*, *z*. Le quali alla maniera fiorentina si pronunzia *bi*, *ci*, *di*, *effe*, *elle*, *emme*, *enne*, *pi*, *qu*, *erre*, *esse*, *ti*, *vu*, *zita*. Nelle altre parti d'Italia si pronunciano anche a questo modo: *be*, *ce*, *de*, *ef*, *ge*, *el*, *em*, *en*, *pe*, *qu*, *er*, *es*, *te*, *ve*, *zeta*.
Rispetto alla lettera *j* che trovasi in molti alfabeti, è reputata meritamente inu-

rete ad una ad una. Per ora vi basti saperne il numero. Prima però di metter fine a questa lezione, giova fare alcuni esercizi sulle cose sinora insegnate, per meglio vedere se tutte sieno state ben intese. Ora io prometto tre confetti a chi si offre di rispondere prontamente e bene alle mie domande. Chi vorrà adunque sostenere la prova, si alzi. — Oh bravo il caro mio Errico! Tu vincerai certo i confetti, chè ti ho veduto sempre attento alla lezione. Orbene, fa coraggio e rispondimi da bravo.

Qual è la parte più nobile dell' uomo? — Di quante sillabe è composta la parola *anima?* — Qual è la prima? — Di che è formata questa sillaba? — Qual è la seconda? — Di che è formata? — Si, perchè insieme con *i* si sente un altro suono che cambia *i* in *ni*. E l' ultima sillaba *ma* di che è formata? — Come sai tu ch' è formata di una vocale e di una consonante? — Può una consonante formar sillaba senza esser unita alle vocali? — Di che adunque possono esser formate le sillabe? — Bravissimo. Eccoti i tre confetti, e fa di esser sempre più attento. Anche Tonino è sempre assiduo ed attento alla lezione, e con quel suo visino vivace mi dà ora certo indizio ch' egli pure è buono e pronto a dar conto delle cose imparate. Non è egli vero, Tonino? — Ebbene, alzati e fa ben attenzione alle mie domande, chè ti avrai anche tu tre belli confetti. Guarda a quel quadro. Chi rappresenta esso? — Dicendo *il re*, quante parole pronunci tu? — Dicendo *il* una, *re* una, e una più una fanno due; pronuncio due parole — Bene. Qual' è la prima parola? — Quale la seconda? — Di quante sillabe è la parola *re*? — Bravo: di una sola sillaba. E qual è la vocale che senti tu in questa sillaba? — È essa sola, ovvero unita ad una consonante? — Come fa dunque questa consonante unita all' *e*? — unita all' *o*? — ecc. Avanti.

Dicendo invece *il re amabile*, quante parole sono? — Tre parole. — Benissimo: ma lasciami veder come le hai contate. — Così: *il* una, *re* una, e una più una fanno due; *amabile* una, e due più una fanno tre. — Appunto appunto. Quale dunque è l' ultima parola? — Di quante sillabe è la parola *amabile?* — Qual è la prima sillaba? — Da qual vocale è formata? — È essa sola, ovvero unita a qualche consonante? — Benissimo: perchè non si sente con la vocale verun altro suono. Qual è la seconda sillaba? — Qual è la vocale ond' essa è formata? — E questa vocale è pur sola, ovvero congiunta a qualche consonante? — Qual differenza vi ha dunque tra la sillaba *a* e la sillaba *ma?* — Vi ha questa differenza, che la sillaba *a* è formata della sola vocale, e la sillaba *ma* della vocale unita ad una consonante. — Ottimamente. Questa consonante non ha essa un suono ben diverso da quello che si sente nella sillaba *re?* — Se innanzi all' *a* fa *ma*, come farà innanzi all' *o?* — innanzi all' *e?* — ecc. — Ora *a* è la prima sillaba, *ma* la seconda; qual è la terza? — Di che è formata questa sillaba? — Ha questa consonante lo stesso suono delle altre due che si sentono nelle sillabe *re* e *ma?* — Orbene, questa consonante unita all' *i* fa *bi*. Come farà unita all' *o?* — unita all' *a?* — ecc. Abbiamo esaminate già tre sillabe della parola *amabile*, cioè *a*, *ma*, *bi;* qual sillaba resta ancora? — Di che è formata la sillaba *le?* — Anche questa consonante, come ben ti accorgi, è di suono ben differente dalle altre sinora esaminate; non è egli vero? Essa avanti all' *e* fa *le;* come farà avanti all' *o?* — avanti all' *a?* — ecc. Bravo veramente. Due altre domande, e poi ti avrai i confetti.

Dicendo ancora *il re è amabile*, quante parole si fanno? Pronunciale prima, e poi contale al solito. — Conta ora le sillabe di queste parole. — Bravissimo. To' i confetti, chè te li hai veramente meritati.

tile: perchè in principio ed in mezzo delle parole vi si può supplire con un semplice *i*, ed in fine di esse con due *i*, come: *iena*, *gioia*, *tempii*. Dell' *h* diremo appresso.

Ora tenete tutti bene a mente queste cose che assai vi gioveranno ad imparar presto e bene a leggere. Avete tutti desiderio d'imparar a leggere? — Ebbene, domani, piacendo a Dio, daremo comincinmento; che nessuno manchi a scuola. Ripigliate ora gli esercizi di scrittura con ogni diligenza, chè prometto questi altri due confetti a chi avrà meglio scritto ed imitato il modello.

A. di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Orfanatrofio femminile di Vietri sul Mare — Questa santissima istituzione, che onora altamente la nostra Provincia, che la mantiene a sue spese, e il cav. Francesco Pizzicara, che ne piglia singolar cura, è affidata alle Figlie della Carità e ad una perla di suora, ch'è suor Maria Bonneaure, Direttrice dell'Orfanatrofio. Due volte ci sono stato e l'ultima insieme col ch. Provveditore agli studii per una visita alle scuole, e ne son venuto via ammirando e benedicendo tanto amore ed affetto per l'educazione femminile e sì raro senno di ordinare le cose e condurre l'amministrazione. Il locale, dapprima assai disadatto, mercè gli sforzi generosi di suor Maria è divenuto ora come una modesta reggia, vasto, elegante, nettissimo, e per ridurlo a tale, che fa proprio piacere a vederlo, la egregia e benemerita Direttrice non ha perdonato nè a spese nè a sacrifizii, ed una bellissima chiesetta l'ha fatta edificare di suo. Dappertutto vi spira ordine, modestia e raccoglimento; e vegliate da sì amorevoli cure, le fanciulline, che sono oltre a dugento venti, avvezzano di buon'ora la mano ai lavori d'ago, di cucito e di ricamo, ed il cuore informano a schietta e gentile educazioue senza trasandare le utili cognizioni, oggi tanto necessarie in qualsivoglia ordine di persone. Hanno le quattro classi elementari, numerose, bene ordinate e dirette da abili Suore, e v'è dippiù una decina di allieve che attendono a studii più alti ancora e con una brava maestra di grado superiore s'apparecchiano al corso Magistrale. Non manca la scuola di musica di *pianoforte*, che tanto conferisce a destare il senso del bello e i delicati sentimenti nell'animo delle giovinette. Onde c'è un sistema compiuto e ordinato di studii, che prova assai bene, lavorando quelle benemerite suore e maestre indefessamente e forse un po' di soverchio. Ma qui l'istruzione è principalmente educativa e volta al cuore, ch'è la parte più nobile, ed a cui si dovrebbe sempre mirare dagli educatori. Si ammaestra con gli esempii e con l'affetto; ogni cosa è indirizzata alla onestà della vita, al dovere di lavorare ed alla virtù, ed i modi che adoperano le suore ad insinuare nei teneri animi l'educazione, sono soavi, efficaci, ed inspirati da quel segreto e finissimo magistero che dà l'amore e l'ardente carità dei simili. E nei lavori donneschi le fanciulle sono assai innanzi e ne basta ricordare che nell'Esposizione, tenuta qua l'anno scorso, furono giudicati da uomini assai competenti per cosa pregiatissima e degni di esser premiati con medaglia d'argento di 1.ª classe.

Accanto all'Orfanatrofio c'è l'Asilo d'infanzia ed una scuola complementare, dove si rassoda e compie l'istruzione ricevuta nell'Asilo e si lavora di calze e di altri più umili lavorucci, tanto che le bimbe ne cavano pure un modesto guadagno a sollievo delle loro famiglie. Il quale *laboratorio*, che sorge allato all'Asilo, meriterebbe che tutti gli Asili l'avessero, scorgendosene di per sè l'opportunità e il vantaggio. E tanto bene, tanto savio ed amoroso indirizzo di studii e fiorir di educazione, è da riconoscere dalla nobile ed illustre Bonneaure, che spende ogni cura e tutta sè stessa nella generosa e santa opera dell'educare, e s'è guadagnata la stima e le lodi sincere del nostro paese.

Le scuole Maschili pel Popolo di Firenze — Sono dirette dall'illustre Cav. Pietro Dazzi, il quale con una mano di generosi uomini nobilmente è inteso a diffondere la buona coltura nel popolo. Dalla bellissima relazione letta dal Dazzi nella generale adunanza dei Maestri e dei fondatori, ci siamo vivamente rallegrati del numero grandissimo di alunni, che usano alle scuole, e del verace e sodo profitto, che ne traggono. Alle scuole elementari, frequentate da 300 tra fanciulli e adulti, e provvedute di una Biblioteca ricca di opportuni libri, è aggiunta ancora una sezione Tecnica, a cui corrono moltissimi operai pieni di ardore e di buona volontà. Perchè i lettori sappiano di quanto pregio e nobiltà sia quest' istituzione e qual merito e lode ne tocchi al Dazzi, leggano la letterina seguente direttagli dal Ministro della Pubblica istruzione. « Riceva, Egregio Signore, lodi e gratulazioni sincerissime per l'opera di redenzione civile, ch' Ella e gli amici suoi hanno sì bene avviata. Far cosa, che se avesse seguito d'imitazione, porterebbe certissima la salvezza della patria, è prova suprema di sapienza cittadina. Ella ha scelto bene. Il nodo è qui. Se le scuole domenicali, spesate e soprattutto insegnate da chi può e da chi sa a servigio de' poveri e degl' ignoranti, si diffondessero in tutti Comuni d' Italia, in pochi anni noi avremmo ripigliato il filo della nostra storia e della nostra fortuna.

« Io invidio l' ottimo pensiero e ammiro la fortunata esecuzione; e la prego di accettarmi tra i suoi soci, se non tra gli insegnanti, almeno tra i contribuenti. Intanto come prima parte del mio scotto le piaccia fare accettare alla classe superiore de' suoi alunni codesta carta geografica d' Italia. Noi ci rivedremo spesso, e riparleremo del modo di fare un po' di buona propaganda.

« Col più affettuoso ossequio — *Suo* — **C. Correnti** ».

Alcune ricompense ai migliori maestri e maestre della Provincia — Sappiamo che la Commissione, nominata l' anno scorso per esaminare i lavori inviati alla mostra didattica provinciale e additare al Consiglio Scolastico le scuole, che dai saggi spediti mostrassero di esser meglio avviate e fiorenti; ha consegnata la relazione generale e fatte le sue proposte. Sono poche le ricompense e i premii proposti; poichè non si vuole premiare il buono, che abbonda nella Provincia, ma solamente l' ottimo, ch' è sempre raro.

Gli Alunni della Scuola Tecnica — Accompagnati dal Direttore e da parecchi professori, il giorno 15 del corrente mese si recarono a Napoli a vedere l' *Esposizione marittima*. Quegli oggetti sì varii, ben disposti, e raccolti da tante diverse e lontane regioni, e l' arte mirabile e il pregio finissimo che molti di essi mostravano d' avere, fecero assai grata ed utile impressione nell' animo dei giovani.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. sig. *E. Pendola* — Spedito al Vescovo di Cattaro i primi 16 numeri del *N. Istitutore*. Mi comandi.

Como — Ch. prof. *Brambilla* — È una perla il libro che m' ha regalato: grazie colmissime.

Firenze — Ch. Comm. *Giuliani* — L' è giunta una mia? Forte ne dubito.

Lucca — Ch. prof. *Fornaciari* — Verrà al prossimo numero il suo bravo *Adolfo?* L' aspetto.

Napoli — Ch. Col. *Novi* — Grazie sentite del dono.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio